

Piercarlo Grimaldi

Di vizi e di virtù

Enzo Bianchi ovvero sia il cibo della coscienza

Laudatio

“C'era la storia del cane che lo tenevano legato e non gli davano da mangiare, e il cane di notte sentiva i ricci, sentiva i pipistrelli e le faine e saltava come un matto per prenderli e abbaia, abbaia alla luna che gli pareva la polenta. Allora il Valino scendeva dal letto, lo ammazzava di cinghiate e di calci anche lui” (Cesare Pavese, *La luna e i falò*, 1950, p. 66).

“3. A colui che in tuo nome metterà un pane nella mano di un povero, non permetterò, per tutti i giorni della sua vita, che sia oppresso, in questo mondo, dalla necessità di qualche bene.

4. Tutti quelli che nel giorno della tua commemorazione metteranno una coppa di vino nelle mani di un forestiero o di una vedova o di un orfano, io li affiderò a te, perché tu li inviti al banchetto dei mille anni” (*I Vangeli apocrifi*, 1969, p. 243).

1. Premessa

Oggi ci attende un compito semplice e nel contempo difficile, quello di allineare criticamente le scientifiche ragioni per le quali a Enzo Bianchi, priore di Bose, viene conferita la laurea magistrale *honoris causa* in “Promozione e Gestione del Patrimonio Gastronomico e Turistico” da parte della nostra Università degli Studi di Scienze Gastronomiche. Un compito semplice, perché solide e tante sono le ragioni che ci permettono di riconoscere in Enzo Bianchi uno dei più prestigiosi studiosi che stanno a

fondamento delle scienze gastronomiche, e allo stesso tempo difficile, difficilissimo, perché la vita di Enzo Bianchi è costellata, scandita da uno slancio vitale, da una partecipazione solidale all'umanità e da una quotidiana, rigorosa ricerca che trascorre con severa levità su temi scientificamente lontani tra loro, costruendo solidi ponti, i cui archi, come ci fa intendere Ismail Kadaré (1984), sono i saperi che attengono a settori di conoscenza anche accademicamente differenti, e uniscono, altrove, sponde a volte irraggiungibili. La sua letteratura è ampia e articolatissima per contenuti e impianto complessivo del lavoro. Un progetto di scrittura che attiene all'ordine della teologia, dell'esegesi biblica, del pensiero religioso e nel contempo laico, che ricerca un non scontato dialogo tra lo spirito e il corpo, un confronto critico tra la mente e l'anima, tra la teoria e la prassi, tra la tradizione e la modernità, tra la cultura alta e la cultura popolare, tra l'egemonia e la subalternità.

Un percorso che è difficile da spiegare e interpretare se non si analizza il suo quotidiano ed eccezionale lavoro, ricostruendo la sua storia di vita che, peraltro, ci ha donato in modo esemplare nella sua autobiografia *Ogni cosa alla sua stagione* (2010b) e nel volume *Il pane di ieri* (2008). Il titolo di quest'ultima opera è emblematico e riprende una formularità, "il pane di ieri è buono domani", attinta a piene mani dal mondo popolare della sua gioventù, che evidenzia con profonda icasticità come il pane è sostanza e anche metafora della memoria, del passato, granaio di conoscenza, indispensabile per l'indomani che tutti attende (Yourcenar, 1951). Un pane che, in questo modo, esalta l'esplorazione ritmica dei sensi per "trovare il senso dei sensi" che va oltre allo "stesso senso del mangiare" (2015, p. 42) per diventare misura della memoria. Il

racconto di vita, della propria esistenza appare, quindi, un'operazione che si completa compiutamente con il pane, perché esso determina ciò che è "buono come il pane", formula proverbiale che rappresenta la misura delle bontà del mondo. Un algoritmo popolare di cui abbiamo perso l'uso, ma che dobbiamo necessariamente ritrovare se vogliamo recuperare la nostra precaria storia di umanità.

A Pollenzo sappiamo bene che il cibo non è semplicemente tutto ciò che l'uomo mangia e può metabolizzare per il suo sostentamento. Sappiamo che è un oggetto complesso, di valore, che lega ambiti distinti e distanti della vita di una comunità: l'economia, la politica, la dimensione del sacro, i rapporti parentali, la stessa sopravvivenza del corpo individuale della persona e del corpo sociale del vivere in comune. Sempre più ci appare chiaro, ce lo ha ancora rammentato Carlo Petrini (2013), che il cibo è oggetto etico, capace tanto di distruggere la nostra umanità quanto di trasmetterne i valori, costruire conoscenza e condivisione. Per questo le tre categorie su cui è impegnato da lungo tempo il nostro Ateneo sono il buono, il pulito e il giusto (Petrini, 2005; 2016). Uno sguardo olistico che pone il cibo al centro dell'uomo, di cui l'Ateneo ha formulato un *Manifesto delle Scienze Gastronomiche*, che proponiamo come misura del cibo nel mondo. In questo contesto l'insegnamento, l'esempio esistenziale e spirituale di Enzo Bianchi risulta non solo coerente con la tradizione di studi dell'Università di Scienze Gastronomiche, ma istanza capace di aggiungere, approfondire aspetti sommersi, non sempre discussi o esplicitati, talvolta censurati per la paura di dover condividere con l'altro il pane quotidiano, di invitare alla nostra stessa mensa il povero che, in

quanto tale, ci inquieta, perché portatore di una diversità che ci ricorda il nostro essere ingiusti e non fratelli di un unico cammino.

Una traiettoria complessiva che si riconosce e si sostanzia anche nel nuovo percorso evangelico di Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si'* (2015), in cui abbiamo ritrovato tutta l'idealità del suo alto magistero, perché ha rivoluzionato un certo modo di intendere il mondo e la natura, dotandoci anche di più umani orizzonti, che meglio si confrontano con gli imperfetti limiti che l'uomo si porta appresso. Natura, cibo, fame, razzismi, egoismi diventano problemi ecologici universali, generatori di un nuovo progetto di fede che, con Francesco, giunge con i venti di cambiamento che spirano dall'altra parte del mondo. Nuove forme e pratiche di un dialogo interumano di cui è parte propositiva il Presidente della nostra Università, Carlo Petrini, che ha introdotto l'enciclica per le edizioni San Paolo.

2. Il cibo tra fede e ragione

A partire da questa complessa ed estesa foresta di pratiche e forme, di segni e simboli, di verità e dubbi che è il procedere della conoscenza del priore Bianchi, abbiamo scelto di sviluppare la nostra *laudatio* a cominciare da quella ampia parte del suo lavoro scientifico che ci appare più originale e creativa e, comunque, fortemente cogente all'orizzonte problematico che attiene alle scienze gastronomiche.

Scopo del nostro lavoro è, dunque, quello di verificare l'originalità con cui Enzo Bianchi si è nutrito di questi temi di confine, di queste prospettive critiche, di queste non previste agglutinazioni, che solitamente le varie comunità scientifiche ancora rifuggono, perché temono di

inoltrarsi in traiettorie spazio-temporali non legittimate dalle istituzioni che certificano la scienza, che a volte riconoscono e legittimano il falso e il vero in funzione delle interessate opportunità politiche e ideologiche che, nel nostro bel Paese, governano parte dell'accademia e dei processi di conoscenza in generale. Si tratta di una realtà di cui non si vuol sempre prendere coscienza, ma che rende opportunistica e depotenziata di autonomia la ricerca, la conoscenza e, quindi, allontana dalla verità, scopo ultimo e nobile dell'essere scienziato.

La ricerca del priore di Bose non attiene a questo depotenziato quadro teorico-metodologico, ma è tesa ad affrontare i temi anche scomodi, che non sempre attengono ai percorsi di scienza più canonici, alla ricerca dell'uomo quale cifra ultima dell'essere al mondo. È in questa direzione, da lui esplorata in serena autonomia, che intendiamo inoltrarci, per indagare le sue traiettorie di senso, volte a riconnettere il corpo all'anima, a ricomporre una frattura esistenziale e spirituale che le temperie culturali e teologiche hanno artatamente separato, a volte attraverso faglie epistemiche difficilmente sanabili. Quello che analizziamo sono i frutti puri di una vita che lo ha portato a stabilire forti nessi interpretativi che trascorrono tra il tangibile e l'intangibile, tra il concreto e il divino, tra il sacro e il profano, tra la logica e il mistero che sono parti sostanziali della fede creduta e vissuta. Un percorso irto, che non disdegna di cercare sentieri altri, alternativi alla teologia più canonica, percorsi a volte anche un po' sotterranei, talora sulfurei. In questo inesplorato percorso Enzo Bianchi, quindi, va alla ricerca di un inedito, originale e interpretativo quadro scientifico e metodologico, tale da contribuire a riportare il cibo da esclusivo, laico, profano elemento di

piacere del corpo a elemento dello spirito, a tratto fondamentale dell'uomo e parte sostanziale del suo percorso religioso.

Enzo Bianchi ha contribuito al definirsi della gastronomia come scienza, dando un grande contributo ai tratti fondativi di questa disciplina che fino a poco tempo fa veniva ancora considerata un'inferma conoscenza. Mentre il pensiero accademico di Pollenzo si propone di definire le prassi teoriche e metodologiche della disciplina e sostanziarle con ricerche di terreno che ne certifichino la fondatezza scientifica, Bianchi cerca con rigorosa razionalità di recuperare il cibo alla fede, di ricondurre nel suo alveo di dottrina il nutrimento quale parte fondante della religione, perché tratto costitutivo del corpo e della sua origine divina. Questo suo agire teorico e metodologico è rilevante per il nostro modello di conoscenza della gastronomia, perché aggiunge al nostro dialogo interdisciplinare un patrimonio teologico che lo rende olisticamente più ampio, epistemicamente più consistente. Un indispensabile percorso, che integra una visione, la nostra, per molti versi più laica, con la partigiana lotta spirituale di Bianchi. Un'estrema sintesi è il caso di cercare in queste scientifiche affinità elettive: il sacro è senz'altro ciò a cui tende il nostro comune agire.

3. Una storia di vita

Enzo Bianchi, fondatore e priore della comunità monastica di Bose, è un'originale figura di intellettuale, che ha segnato in profondità la cultura italiana e internazionale a partire dalla fine degli anni Sessanta, per attraversare i decenni con un contributo fortemente coerente ad un progetto non sempre canonico, talvolta contaminato da apocrifi pensieri che sono

partecipi dell'originalità del suo agire scientifico e delle delineate traiettorie di futuro. Egli è una voce importante del nostro tempo, un protagonista il cui contributo intellettuale, culturale, umano ha scandito le parole del dialogo ecumenico tra Occidente ed Oriente, tra i vari mondi che compongono il variegato mosaico della società cristiana, alla ricerca di necessarie sintesi teologiche, in un momento in cui anche le grandi religioni sono percorse da temperie fondamentalistiche che sembrano negare ogni speranza di dialogo e di umanità.

Nato nel 1943 a Castel Boglione, nel Monferrato astigiano, la sua giovane esistenza viene da subito segnata da drammatici momenti familiari, che influenzeranno la sua vita futura: la morte della mamma, i disaccordi con un padre buono, tuttavia incapace di comprendere il senso ultimo della vita che il giovane Enzo andava già ricercando. Questa prima fase della sua vita è fortemente decisiva e presente per tutto il corso della sua esistenza, tanto che solo recentemente Bianchi riesce a maturare splendide parole autobiografiche, che riallineano e rendono trasparenti e coscienti, a sé stesso e a chi lo legge, i lontani accadimenti di cui si sono stemperati i ricordi, per osservare con serene ragioni logiche e affettive una memoria che ha improntato il suo oramai lungo percorso di fede e di impegno. Un viaggio nei ricordi che è e si avverte senza censure, un percorso di sofferenza e di gioia che lo mette a nudo e che nel farsi, nel ricostruirsi della memoria, si fa deliziosa narrazione, perché è in quel passato che il pane di ieri si è fatto buono per il presente. Un pane di gioventù, che è giunto a tardiva lievitazione, quando il corpo che invecchia ha più bisogno di cibi di casa, quello delle origini, quel lievito madre che permette di portarci appresso, nei proustiani sapori ritrovati, tutta la storia

del mondo che coincide con la sognata storia della famiglia. Avessimo noi, come i genitori di Enzo, impastato del buon pane che ha il sapore e la sostanza della solida memoria contadina connessa alla terra, profumi di bontà che restituiscono la fragranza del passato, un granaio dello spirito vieppiù indispensabile per le temperie che i cambi generazionali comportano.

Gli studi conquistati con difficoltà, che i duri tempi dell'ultimo dopoguerra richiedevano, si concludono per Enzo con il conseguimento della laurea presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino. Un progetto accademicamente altro, che non lo distoglie dal compimento di un preciso percorso di crescita intellettuale e spirituale. Gli anni del Concilio Vaticano II lo portano alla ricerca di altre umanità, all'amicizia e al dialogo profondo con Frère Roger, con l'Abbé Pierre, alla scoperta di nuovi linguaggi di speranza allora balbettati da una giovane, rivoluzionaria, piccola Chiesa, che andava alla ricerca di più profondi e nuovi dialoghi interconfessionali, e che oggi sono l'autorevole, nuova voce del soglio pontificio. Questo fecondo periodo di ricerca e di speranza è alla base delle decisioni che lo condurranno, sul finire del 1965, a fondare la comunità di Bose, sulla Serra di Ivrea. Un'esperienza monastica che è la continuità ideale della comunità contadina del suo natío Monferrato; la condivisione di un progetto spazio-temporale definito, da spartire con chi, come lui, cerca un percorso di fede costruito sul dialogo ecumenico, interconfessionale. Bose diventò presto una realtà conosciuta a livello internazionale, l'inizio di un nuovo percorso religioso che oggi si radica a Gerusalemme, Ostuni, Assisi, Cellole-San Gimignano e Civitella San Paolo: nuovi luoghi di fede, in cui la preghiera e la conoscenza sono

fondate sul fare e il saper fare, su una fabrilità del corpo e della mente che porta a re-inventare, ad innovare l'idea di monastero, così come non era necessariamente attesa a quei tempi. Bose è infatti un monastero che segna il tempo del presente, così come molti monasteri del mondo hanno segnato i grandi mutamenti epocali. A Bose il priore diventa l'amanuense materiale e immateriale della pietra, perché costruisce e ricostruisce l'abbandonata comunità contadina con le nuove sorelle e i nuovi fratelli, e soprattutto costruisce ponti di sapere di cui le parole sono pietre di umano futuro. Il monastero di Enzo narra di una nuova epoca, dove non può esistere nell'umanità l'altro da noi, a partire dall'arduo dialogo interconfessionale e interreligioso che oggi vede impegnata la Chiesa di Francesco in un continuo processo di abbattimento delle barriere visibili e invisibili che separano ideologicamente le religioni. La quotidiana chiave interpretativa di Bose è il cibo quale espressione, anche linguistica, di un sentire fisico e spirituale che si apre al dialogo per definizione, perché il vitto o è condivisione o non è.

Enzo Bianchi è uno dei principali artefici di questo nuovo e, nel contempo, autorevole percorso culturale, etico, morale. Un impegno che lo vede attore partecipe del Consiglio del Comitato cattolico per la collaborazione culturale con le Chiese ortodosse e orientali, del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, della delegazione inviata da Papa Giovanni Paolo II a Mosca nell'agosto 2004, per offrire in dono al patriarca Aleksij II l'icona della Madre di Dio di Kazan, e invitato da Papa Benedetto XVI a partecipare, in qualità di esperto, ai Sinodi dei vescovi sulla Parola di Dio (2008) e sulla Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana (2012), infine designato da Papa

Francesco, nel 2014, Consultore del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani.

A questo straordinario e complesso percorso di alto magistero, cui non vanno dimenticate le partecipazioni a prestigiose accademie internazionali e l'assegnazione di autorevoli premi, Enzo Bianchi ha accompagnato un'altrettanto importante attività quasi catechistica, in qualità di giornalista, scrittore, opinionista, divulgatore. Con la sua penna lascia un'impronta su importanti riviste e quotidiani italiani ed esteri, così come diventa straordinario narratore per i lettori più piccoli, raccontando ai bambini, con umile semplicità, arditi passi della sua fede.

4. Cibo e comunità

Enzo Bianchi, l'abbiamo detto, proviene da un mondo che al trascorrere della Seconda guerra mondiale era ancora fortemente improntato all'oralità. Come tutta la sua generazione, la formazione primaria avviene ancora attraverso l'apprendimento del gesto e della parola, i saperi tradizionali trascorrono ancora fluenti dalle generazioni più anziane alle più giovani. Il mondo della scrittura Enzo se lo conquista con difficoltà e sacrifici nelle scuole lontane da casa, faticose da raggiungere giornalmente. Un percorso intellettuale che sembra per un momento annegare la memoria tradizionale della gioventù, ma che Enzo non abbandonerà mai, e che riaffiora prepotentemente, a pieno titolo, nelle sue più sostanziali forme e pratiche espressive del presente. Di fronte alla sua ampia letteratura mi viene da pensare che in fondo Enzo Bianchi ami ugualmente la volatilità della parola, perché l'oralità è caratterizzata da una profonda plasticità che permette a chi è partecipe del dialogo di poter far

propria la narrazione, modificandola, variandola, pur tuttavia conservandone le ragioni delle origini: quindi le variazioni che modificano il rito, il mito non sono che una conferma della perennità del gesto e della parola dell'*illo tempore* (Eliade, 1957).

Bianchi convive con questi due poli della conoscenza, che hanno sino ad ora scandito il processo evolutivo dell'uomo. La sua comunità d'origine la ri-fonda, a Bose, su quelle regole della convivenza comunitaria che ha appreso sulle colline libere della gioventù e nel cibo trova un tema indispensabile per il farsi del vivere insieme. Compartire il pane è condividere la fede, dividerla con i fedeli. Le stagioni del pane e del vino sono il tratto concreto più traducibile del tempo dell'eterno ritorno che trascorre senza soluzioni di continuità dalle colline di casa alla Serra d'Ivrea. Un tempo che è sacro per definizione, perché è nei ritmi della natura che riconosce il calco della sua circolarità e il cibo quotidiano ed eccezionale ne scandisce i ritmi costitutivi, si fa costruttore di comunità. Cibo in cui "la memoria di Gesù si sostanzia, si concretizza nel pane e nel vino", e il momento più simbolicamente intenso della cristianità, l'eucarestia, è proprio narrato da una tavola imbandita per l'ultima cena, che è certezza di condiviso futuro, come condivisione comunitaria sono i valori che il cibo rappresenta.

La coscienza del cibo che indirizza e governa le riflessioni teologiche di Bianchi rappresenta un percorso fortemente antropologico, teso a riportare dal passato le memorie del cibo, i saperi folklorici, gli elementi delle tradizioni, che sembrano acquistare maggior vigore interpretativo e indirizzo di senso nella misura in cui la modernità sembra aver relegato la cultura popolare ad un torcicollo della nostalgia, perché non funzionale

"alle magnifiche sorti e progressive" del presente tecnologicamente avanzato. Uno sguardo antropologico che permette di riorganizzare e armonizzare creativamente gli oppositivi saperi che attengono al cibo, scavando nei testi sacri le ragioni teologiche per coniugarle con quelle della tradizione; un'operazione ben riuscita, perché ha cercato di ri-creare la comunità delle origini, delle sue origini, quella delle colline astigiane che si è portato nel cuore. La sua famiglia che si spezza troppo presto, per poi ritrovare i ritmi perduti quando, nella solitudine della Serra d'Ivrea, inizia un'avventura comunitaria che è la continuità di quella giovanile. Da questa antropologia dell'oralità delle campagne della tradizione, che egli nutre e feconda con la più originaria delle scritture, quella dei sacri testi, genera un nuovo linguaggio di fede che restituisce dignità al cibo, vissuto al presente strumentalmente come *commodities*, quella dignità che era propria della tradizione del passato, quando il cibo era vissuto come un segno quotidiano della presenza e della generosità di Dio.

5. Il cibo tra vizi e virtù

Che l'approccio di Enzo Bianchi al cibo non sia scontato lo abbiamo compreso. Ciò che va rilevato è il tipo di lettura biblica che ci propone: percorsi inattesi nei testi sacri, forieri di creative considerazioni riguardanti il cibo, che recuperano, nella profondità della riflessione teologica, un sostrato antropologico che riscopre il senso più intimo della religiosità popolare, le cui radici folkloriche affondano nel Medioevo.

Un quadro in cui si inserisce anche il lavoro di terreno del nostro priore, quando approfondisce i vizi capitali che ritroviamo rappresentati nella bibbia dei poveri, negli affreschi quattrocenteschi intrisi di profonda

pietà popolare. Della capacità di Bianchi di leggere questa cultura delle immagini, che ha segnato il trascorrere dal Medioevo al Rinascimento, ho avuto profonda contezza quando, insieme, abbiamo gioito di felicità di fronte allo stupore pittorico e segnico che rappresenta la cucina infernale e quella divina presente nella chiesa di San Fiorenzo di Bastia di Mondovì. Si tratta del più esteso ciclo pittorico del Quattrocento piemontese, dove l'allegoria è parte costitutiva della narrazione, dove i vizi e le virtù separano i destini eterni dell'umanità e il peccato dell'ingordigia esclude la possibilità che la nostra mensa possa essere condivisione di fratellanza.

All'occhio del nuovo gastronomo non possono sfuggire gli interessanti lavori di Bianchi sulle numerose prescrizioni bibliche, che evidenziano il cibo quale elemento sospeso fra traiettorie di distruzione e di costruzione, di cui l'uomo, con la sua condotta, è causa ed agente. La Bibbia è solcata da una lunga lista di episodi di distruttivi eccessi: da Adamo ed Eva, a Lot, Esaù, Noè, per arrivare alla descrizione neotestamentaria dei banchetti di Erode. Sono scene, momenti diversi, che Bianchi legge soprattutto alla luce della dimensione dell'ingordigia (2011, pp. 104-106; 2012, p. 36). Un concetto che rinvia alle categorie dell'antropologia (Lévi-Strauss, 1964; Douglas, 1966, 1999; Harris, 1985) del puro e dell'impuro e trova solide riflessioni teologiche da parte di Enzo Bianchi: "In particolare, in occasione di una controversia sulla purità dei cibi Gesù pronuncia parole esplicite sul tema che ci interessa: 'Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo; ciò che esce dalla bocca, questo rende impuro l'uomo! [...] Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende impuro l'uomo. Dal cuore, infatti, provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, le impurità, furti, false testimonianze, calunnie.

Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo' (Mt 15, 11.18-20). Davvero *purezza e impurità si situano innanzitutto nel nostro cuore*: davanti a Dio siamo puri o impuri non in ragione di ciò che mangiamo, bensì in ragione di ciò che abita il nostro cuore, di ciò che il nostro cuore desidera e decide" (Bianchi, 2010a, p. 113).

È il cuore, l'*agency* morale dell'individuo, che il priore interroga per portarci a comprendere che oggi puro ed impuro, categorie alla base del nostro non vissuto evolutivo, quando eravamo cacciatori cacciati e quindi uomini e animali che si rincorrevano nello stesso tempo (Calasso, 2016), sono applicate all'altro, all'uomo che attraversa lontani mari per cercare nel nostro Occidente la dignità di una vita negata. Una vita negata che, talvolta, obbliga il Sud del mondo ad abbandonare i propri bambini alle sconosciute braccia dell'Occidente, lanciandoli come angeli su barconi che conservano nella stiva l'orrore conradiano dell'abisso (Conrad, 1899), cui non concediamo neppure la dignità di essere considerati sottoproletariato, perché abbiamo fatto dei loro figli i figli di nessuno. L'impurità attribuita all'altro non ci permette di riconoscere l'esplicita disperazione di una fame insormontabile, all'origine dell'ingiustizia del mondo. E noi di fronte a questa apocalittica epocalità, vissuta come un sommerso di comodo, arricciamo il naso ed è dunque all'ordine del puro che ci appelliamo e ci riconosciamo per respingerli. Una categoria, quella del puro, che per definizione non può contaminarsi con l'impuro, l'altro da noi, perché non comprendiamo che la nostra identità, a cui ricorriamo come ultima trincea, barriera minacciata, non è altro che l'algoritmo delle nostre impurità, di cui siamo il frutto puro e impazzito (Clifford, 1993). Seguendo l'insegnamento di Bianchi, scopriamo che è il nostro cuore che pronuncia parole impure,

parole d'ingordigia che dividono l'umanità e la rendono eternamente infelice, mentre il pane che noi dobbiamo condividere deve avere la fragranza della cittadinanza.

Oggi questa fame di cui non vogliamo contaminarci può diventare il motore della crisi che mette in discussione il nostro modello di sviluppo (Caparròs, 2016), se non comprendiamo che, come ci ricorda il grande John Steinbeck: "la linea di demarcazione tra fame e furore è sottile come un capello" (2002, p. 255). Un furore che si accresce nella misura in cui, come sottolinea l'Ocse, tra una decina di anni il 70% dei cittadini dei Paesi del primo mondo sarà in sovrappeso, dando vita ad un "ologramma di un mondo schizofrenicamente diviso tra chi non ha abbastanza e chi ha troppo. Tra quelli che hanno un bisogno disperato di mangiare e quelli che hanno un bisogno disperato di non mangiare" (Niola, 2015, p. 81).

Anche ad un lettore, al gastronomo che non sente proprie le ragioni della ricerca spirituale, il monito, il profilo etico che Bianchi tratteggia diventa strumento utile, indispensabile per costruire ed accrescere la propria consapevolezza del cibo e dei rapporti umani che ad esso si legano: un esempio di disciplina, ma anche di una cultura delle possibilità, della costruzione. La riflessione cristiana diventa, quindi, una mappa delle possibilità, dei significati profondi che il cibo ha e soprattutto della ricchezza dell'umanità che il cibo sostiene e di cui è alimentato: un insegnamento di umanità, di un cibo morale e di una morale del cibo, che trova le sue radici profonde non solo nelle pagine delle Scritture, nella patristica, ma anche nel percorso di riflessione autobiografica di Enzo Bianchi scandito nei recenti volumi *Il pane di ieri* (2008), *Ogni cosa alla sua stagione* (2010b), *Spezzare il pane* (2015).

6. *Cibo e profeti*

Al finire di questa lettura sull'opera di Enzo Bianchi, mi si conceda di condurre alcune brevi riflessioni che possono apparire non pertinenti, fuorimano, all'autorevolezza della giornata che stiamo vivendo, ma che mi sembra contribuiscano a comprendere meglio la complessa figura del priore, che non può fermarsi solamente ai tratti formali e sostanziali della scienza trattata, ma che invece va arricchita della sua altrettanto preponderante umanità del quotidiano agire collettivo, che a volte la lettura scientifica non disvela pienamente ma, all'opposto, tende a celare.

A partire dai ricordi della sua gioventù ci attendiamo dal priore di Bose un piccolo, sacro dissidio: che si comporti come suo padre Giuseppe, *Pinèn* – da cui ha ereditato l'arte della narrazione popolare – che davanti alla chiesa intratteneva i fedeli, ritardando il loro ingresso alla messa domenicale. Il priore Bianchi, che ha avuto il coraggio di invitare *Gesù a tavola* e che dal suo comportamento ricava *la sapienza del vivere* (2015), ha molte cose da raccontare ai fedeli che la Chiesa solitamente dice troppo sottotono. Dobbiamo imparare a re-imbandire le tavole non per il nostro egoismo personale, ma per gioire tutti di un piacere della carne che è piacere e felicità se alla tavola c'è posto per tutti, anche e soprattutto per quelli che oggi arrivano da lontano e la tavola non se la sono potuta portare appresso. Questa è una storia lunga e bella che va ancora raccontata, come faceva *Pinèn*, al limite del sagrato della chiesa, dove gli uomini si fermano e ascoltano a cielo aperto la messa tra avemarie e mediazioni di donne e di bestiame, in quel luogo sacro tra il lusco e il brusco dove si diventa grandi in questo modo un po' eretico (Bianchi, 2010b, p. 81). Quando si analizza il rito di passaggio maschile dell'adolescenza nessun antropologo sa in

quale giusto periodo della vita tutto questo accade (Van Gennep, 1909). Dalle nostre comuni parti, sulle colline della Langa pavesiana che si fa Monferrato senza farlo intendere a nessuno – areale dell'anima che ci appartiene ed è parte delle nostre più profonde e intime nostalgie – il rito di passaggio alla maggior età avviene quando il giovane prende il coraggio a due mani e una bella domenica non si inginocchia più tra i banchi della chiesa, ma si ferma con gli uomini a sentire messa su quella soglia liminare che introduce ad un nuovo *status* e permette di guardare le giovani con il velo che escono dalla chiesa con nuovi occhi che brillano di una inquietante luce mai posseduta prima d'allora.

Abbiamo dunque bisogno del dottore *honoris causa* Enzo Bianchi che ci aiuti in questo periglioso cammino del farsi delle scienze gastronomiche, che ci indichi sempre che il cibo è patrimonio etico da condividere con l'umanità intera senza se e senza ma, perché ce ne dimentichiamo troppo spesso, perché l'ingordigia è un vizio che non si supera facilmente e, in quanto umani, difficilmente si vince per sempre.

Per questi motivi è tempo, come un tempo, di nuovi profeti che indichino un cammino d'umanità che egoismi ideologici e anche religiosi hanno interrotto. Enzo Bianchi, per quanto detto sino ad ora e non solo, può essere annoverato tra i profeti che guardano ad un mondo nuovo, fatto di gente che spezza il pane con l'altro, con chi di pane ha bisogno come il pane.

7. Conclusioni

Volgo alle conclusioni con una breve digressione antropologica che rinvia ad un cognitivo sistema folklorico che affonda le ragioni in un

profondo magismo contadino, regolato dai ritmi costitutivi del tempo dell'oralità quasi sino al presente. Nel bellissimo, straordinario quanto poderoso volume scritto da un mondo di amici in omaggio ai settant'anni di Enzo Bianchi, *La sapienza del cuore*, a proposito della data di nascita del priore si legge: "È abbastanza raro che il 3 marzo non cada in Quaresima, ma in quel 1943 che vide nascere Enzo Bianchi si era nell'ultima settimana di carnevale" (Aa. Vv., 2013, p. XII). Una suggestione calendariale che sorprende il prefatore, ma che rinvia ad un articolato e, nel contempo, cognitivo quadro folklorico del tempo circolare dell'eterno ritorno. Tutta la strategia contadina connessa all'esito dell'annata agraria dipende dalla data in cui cade la Pasqua cristiana che segue il primo plenilunio di primavera. Se la Pasqua è alta, la prima data possibile è il 22 marzo, se è bassa, l'ultima data possibile è il 25 aprile. Poiché nel 1943 Pasqua cadde il giorno di san Marco, il 25 aprile, evidentemente il 3 di marzo era ancora tempo di carnevale e il contadino canto quaresimale delle uova doveva ancora echeggiare sulle infreddolite colline. Il fatto è che la Pasqua bassa, nelle campagne della tradizione, è predittiva di una cattiva annata agraria, tanto che il contadino ha tardato una quarantena, il ritmo celtico di una lunazione e mezza, per incominciare i lavori campestri, e ha dovuto centellinare le riserve alimentari dell'annata agraria trascorsa per allinearsi alla nuova produzione vegetale che giunge in ritardo, perché minacciata da gelate tardive. Su questo quadro cognitivo ho lavorato per lungo tempo, poiché anche il ciclo santorale e la simbologia artistica medievale delle chiese romaniche e gotiche attestano e narrano questo tempo circolare dai profondi caratteri precristiani, che ha influenzato fortemente quello cattolico. Il problema che si pone oggi è se

tutto il lavoro da me sino ad ora condotto non debba essere falsificato dal fatto certo che le autorevoli opere e i nobili giorni di Enzo Bianchi non sono l'esito di questa predittività negativa. Ciò che mi consola è che la ricerca, la conoscenza e la scoperta procedono soprattutto per falsificazioni, e quindi è a questo epistemico passaggio che mi appello per non buttare scientificamente all'aria una lunga stagione di artigiana ricerca. Volendo essere studioso di folklore sino in fondo e quindi fuori moda, mi viene da sostenere con convinzione che la feconda vita di Enzo Bianchi fosse già predetta dalla nascita. E mi piace pensare sia così, perché così hanno immaginato e operato tutte le generazioni che ci hanno preceduto, quei nostri antenati che, nel quadro di un pensiero mitico-religioso, che ha accompagnato il percorso evolutivo sino al presente, di pane ne hanno compartido con tutti quelli che avevano bisogno e soprattutto con i più poveri, che nella rappresentazione cristiana sono l'immagine di Cristo. Quel pane presente nella casa del falegname di duemila anni fa, in cui "la vita, malgrado tutto, scorreva tranquilla, e sulla tavola, seppure senza l'abbondanza della prosperità, non era mai mancato il pane quotidiano e quel tanto di companatico che aiuta l'anima a tenersi legata al corpo" (Saramago, 1997, p. 117).

Benvenuto Enzo Bianchi, priore di Bose, nella tua nuova *communitas* del cibo, nell'Università degli Studi di Scienze Gastronomiche, che ti accoglie a braccia aperte come Maestro, Amico e Padre e ti chiede di unirti al nostro tavolo e di spezzare insieme il nostro pane quotidiano, quello della ricerca che ci accomuna.

Lingueglietta 2016

nel tempo trascorso da sant'Anna a santa Chiara

Bibliografia

- Aa.Vv. (2013), *La sapienza del cuore. Omaggio a Enzo Bianchi*, Torino, Einaudi.
- Bianchi Enzo (2008), *Il pane di ieri*, Torino, Einaudi.
- Bianchi Enzo (2010a), *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini*, Milano, Rizzoli.
- Bianchi Enzo (2010b), *Ogni cosa alla sua stagione*, Torino, Einaudi.
- Bianchi Enzo (2010c), *Lettere a un amico sulla vita spirituale*, Magnano, Edizioni Qiqajon.
- Bianchi Enzo (2011), *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali*, Milano, San Paolo.
- Bianchi Enzo (2012), *Ingordigia. Il rapporto deformato con il cibo*, Milano, San Paolo.
- Bianchi Enzo (2015), *Spezzare il pane. Gesù a tavola e la sapienza del vivere*, Torino, Einaudi.
- Calasso Roberto (2016) *Il cacciatore divino*, Milano, Adelphi.
- Caparrós Martín (2014=2015), *El hambre*, Buenos Aires, Planeta; trad. italiana *La fame*, Torino, Einaudi.
- Clifford James (1988=1993), *The predicament of culture: twentieth-century ethnography, literature and art*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University press; trad. italiana *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Conrad Joseph (1899=1974), *Heart of Darkness*; trad. italiana *Cuore di tenebra*, Torino, Einaudi.
- Douglas Mary (1966=2012), *Purity and Danger: An analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, Routledge; trad. italiana *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas Mary (1999), *Leviticus as literature*, Oxford, Oxford University Press.
- Eliade Mircea (1957=1973), *Das Heilige und das Profane: vom Wesen des Religiösen*, Hamburg, Rowohlt; trad. italiana *Il sacro e il profano*, Torino, Boringhieri.
- Grimaldi Piercarlo, Nattino Luciano (2007), *Dei selvatici. Orsi, lupi e uomini selvatici nei Carnevali del Piemonte*. Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.
- Harris Marvin (1985=1990), *Good to Eat: Riddles of Food and Culture*, Simon and Schuster, New York; trad. italiana *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi, Torino.
- I Vangeli apocrifi* (1969), a cura di Marcello Craveri, Torino, Einaudi.
- Kadaré Ismail (1978=1984), *Ura me tri harqe*; trad.francese *Le pont aux trois arches*, Paris, Flammarion.
- Lévi-Strauss Claude (1964=1966), *Le cru et le cuit*, Plon, Paris; trad. italiana *Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano.
- Niola Marino (2015), *Homo dieteticus. Viaggio nelle tribù alimentari*, Bologna, Il Mulino.
- Papa Francesco (2015), *Laudato si'*, Milano, San Paolo.
- Pavese Cesare (1952), *La luna e i falò*, Torino, Einaudi.
- Petrini Carlo (2005=2016), *Buono, pulito e giusto*, Torino, Einaudi; nuova edizione Firenze-Milano/Bra, Giunti-Slow Food Editore.
- Petrini Carlo (2013), *Cibo e libertà. Slow Food: storie di gastronomia per la liberazione*, Firenze-Milano/Bra, Giunti/Slow Food Editore.
- Saramago José (1997=2002), *O Evangelho segundo Jesus Cristo*; trad. italiana *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Torino, Einaudi.

Steinbeck John (1939=2002), *The Grapes of Wrath*, New York, The Viking Press-James Lloyd; trad. italiana *Furore*, Roma, La Biblioteca di Repubblica.

Van Gennep Arnold (1909=1981), *Les rites de passage*, Nourry, Paris; trad. italiana *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri.

Yourcenar Marguerite (1951=1963), *Mémoires d'Hadrien*, Paris, Plon; trad. italiana *Memorie di Adriano*, Torino, Einaudi.